

De secreto mysterium

L'amore di una vita passata

Angela Serraino

DE SECRETO MYSTERIUM

L'amore di una vita passata

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Angela Serraino
Tutti i diritti riservati

*Dedicato al mio amato Maestro
Paramahansa Yogananda
e ai Grandi Guru
della Self Realization Fellowship.*

*“Tra i miei ricordi affiorano immagini
di un’incarnazione precedente,
chiare reminiscenze di una vita lontana,
in cui ero uno yogi* e vivevo tra le nevi dell’Himalaya.
Per qualche inafferrabile legame,
questi barlumi del passato
mi hanno permesso di scorgere il futuro”*

Paramhansa Yogananda

Prologo

Quando il futuro ti viene svelato, è difficile credere in quello che deve ancora accadere.

Allo stesso modo, si resta increduli, quando si rivelano a noi alcuni aspetti della realtà, che restano nascosti e vanno oltre la più sfrenata fantasia.

Fulvia, oltrepassando l'Arco della Torre dell'Orologio, si diresse verso la Loggia di via Torrearosa. Lasciò alle sue spalle il Quadrante del Sole ed il Quadrante della Luna di Palazzo Cavarretta mentre le lancette degli strumenti astronomici si allineavano. Erano già le otto e quindici. Come sempre intratteneva un silenzioso dialogo con se stessa. Interiormente si sentiva come una sirena felice che dal sole della propria anima assorbiva i raggi di gioia, ma, seduta sullo scoglio delle difficoltà, temeva le onde delle preoccupazioni che volevano infrangersi su di lei.

Appena girato l'angolo vide sulla sinistra, tra la lunga serie di aristocratici palazzi, l'imponente struttura seicentesca del Liceo Classico Ximenes.

Si mise a sospirare: «Odio il compito di Greco!»

Sulle onde di questo pensiero strinse i libri a sé e aggiunse: «Magari si trovasse la maniera per evitarlo!»

I negozi erano ancora chiusi, le saracinesche abbassate, ma i raggi del sole del mattino rilucevano sulle

loro vetrate. Fulvia nonostante tutto sorrise alla propria immagine riflessa via via ad ogni passo.

Tutto sommato si sentiva all'ultima moda, ma non riusciva a rendersi conto di quanto fosse bella.

Era sempre impegnata a notare i suoi difetti e temeva la bilancia perché era molto distante dall'essere simile alla top model del momento, Twiggy, che le riviste patinate avevano soprannominato "Grissino".

Quella mattina aveva scelto d'indossare una minigonna scozzese a pieghe. Poi sopra aveva messo un lungo cardigan nocciola. Lo vedeva scendere fino alle sottili caviglie e strusciare sullo stivaletto con le zeppe secondo le proporzioni mini-maxi, ultimo grido per la stagione invernale 1970-1971.

Le vetrine del corso centrale di Trapani riflettevano il suo incedere elegante e sicuro. Ma a dispetto delle apparenze Fulvia non si sentiva sicura, meno che mai certa di nulla.

Giornalmente si trovava a combattere estenuanti battaglie interiori. La sua coscienza era sempre all'erta in un dialogo senza sosta dalle mille domande. I "perché" crescevano suo malgrado, più delle risposte che non giungevano mai con tempestività.

Per esempio quella mattina la sua mente si soffermava su un dubbio. Perché provava una sgradevole sensazione, mentre alcuni ragazzi le mostravano tutta quella ammirazione? Il solito gruppetto di liceali continuava a guardarla e fumava davanti al chiosco della limonata du Zù Tuzzu. All'angolo del negozio di dolci il Moretto si attardavano con l'intento di vedersela passare davanti.

"Uffa! Sti masculi siciliani! Sempre a taliare, comu si n'avissiru mai vistu na fimmina!" pensò infastidita e

distolse l'attenzione dalla balaustra piena di limoni e di bicchieri.

Arrossì e trascinò il peso dei loro occhi fino alle soglie del portone. Rallentò sui primi gradini della scuola cercando verso il cielo la forza di affrontare un'altro giorno di tortura.

Vide un gruppo di gabbiani sospesi dal vento di scirocco in cerca di planare sul tetto altissimo. Il loro verso era ripetitivo mentre godevano il tiepido sole di un febbraio che sapeva già di marzo. Fulvia amava i gabbiani, erano l'emblema della libertà e poi erano di casa nella città di Trapani, uno stretto lembo di terra a forma di falce assediata dal mare e dal vento. A sud la marina e oltre le saline, con gli antichi mulini. A nord la litoranea con la sabbia dorata e spiagge di mare azzurro verso le tonnare.

Il suono rombante di una nave che lasciava il porto la colse di sorpresa mentre metteva un piede sull'ultimo gradino del portone dell'ex Collegio dei Gesuiti. Pensò che sarebbe stata felice di fuggire su quelle navi ovunque fossero dirette, pur di non fare quel compito. Oltrepassò l'ingresso fino all'atrio cercando intorno qualche segnale di un eventuale sciopero. Ma tutto sembrava normale e fra la moltitudine di studenti non c'era l'aria di quelle belle proteste sessantottine, a cui ormai tutti quanti si era felicemente abituati.

Il chiostro accoglieva normalmente gli studenti rumorosi e l'ultima campanella risuonò con un'allegria anacronistica.

Socchiuse le lunghe ciglia nere sentendo montare il dissenso nel suo cuore e seguì mestamente il colonnato in penombra.

Imbronciata, si mise a cercare fra il brusio di mille chiacchiere la sua amica Giò, ma non sentì la sua risata cristallina e ritenne che fosse rimasta a casa, per continuare a strimpellare la chitarra per imitare sempre meglio Joan Baez, il suo idolo del momento. Incominciava a pentirsi di avere dato retta come al solito all'ultima follia di Giò Alessi.

Sapeva di avere come amica un vulcano perennemente in eruzione e quel vulcano abitava da un anno proprio nell'appartamento del piano di sotto. Ma una cosa era certa, Giò era la miccia che faceva esplodere il divertimento.

Sostituire però lo studio del Greco, allo studio delle note non era stata una buona idea. Fulvia inorridì al pensiero di quello che sarebbe successo di lì a poco.

La campanella terminò di suonare quando sotto l'imponente colonnato i ragazzi con arrendevolezza si diressero nelle varie classi. Qualcuno di loro indicava un foglio protocollo incollato sul muro vicino la fontanella. Era una spiritosaggine di quel tizio anonimo soprannominato da tutti lo "scriba". Si aggirava furtivamente per il Liceo scrivendo sulle lavagne, oppure su dei "pizzini" che incollava al muro. Creava scompiglio nelle classi e faceva disperare i bidelli che temevano l'ira dei professori e del Preside se non fossero stati solleciti nel fare sparire quei messaggi.

Quella mattina Fulvia ne intercettò addirittura due, scritti con inchiostro rosso e in cui lo "scriba" esternava la sua insofferenza: "Lo disse Dante sulla riva del Po', maledetto il Liceo e chi lo inventò!". Poi all'angolo della scalinata continuava: "Lo disse Dante e lo confermo, che stare a Liceo è un inferno".